

L'ANALISI

Anche sul fisco Donald pretende l'esclusiva globale

TOMMASO DI TANNO

Al G7 di qualche giorno fa si è parlato anche di tasse sulle multinazionali. Tutte quelle con fatturato superiore a 750 milioni di euro: non solo le Big Tech, quindi. E si è deciso che quelle americane resteranno immuni dalla Global Minimum Tax ("Gmt"). Insomma gli europei e quelli che li seguono si disegnano il contesto internazionale come vogliono ma lascino stare gli americani che le leggi fiscali se le fanno da soli, altrimenti sono... dazi vostri. Posizione che avrebbe senso, per quanto sgradevole, se le imprese americane operassero solo negli States. Ma, visto che esse raccolgono percentuali rilevanti del loro fatturato (per capirci: più del 50 per cento) in giro per il mondo, pretendere che il fisco locale non possa dettare regole anche per esse pare semplicemente inconcepibile. Tantopiù che qui si sta parlando di regole dettate nello stesso modo per tutto il mondo. Cioè senza alcun intento anche solo casualmente persecutorio nei confronti delle imprese basate in Usa.

La Gmt si limita, infatti, a stabilire che le attività svolte in un paese da un'impresa che ha il suo vertice in un altro paese debbano pagare, sul profitto prodotto nel paese ospitante, un'imposta pari almeno il 15 per cento dell'utile ivi realizzato. Insomma: se un'impresa americana apre una controllata a Budapest e paga l'imposta locale — che è del 9 per cento — deve pagare un ulteriore 6 per cento per raggiungere l'imposta minima oggi fissata al 15 per cento. Si tratta di un meccanismo che tende a evitare la convenienza a stabilire regimi troppo favorevoli per attrarre le imprese multinazionali ad aprire filiali solo dove c'è convenienza fiscale e a caricare costi (così da ridurre al minimo i profitti) dove la tassazione è più normale (la media dei paesi occidentali sta intorno al 25 per cento). Una misura volta, quindi, a limitare la competizione al ribasso nella tassazione delle attività imprenditoriali (la c.d. race to the bottom). Se critica le si può muovere sta nella fissazione di un'aliquota fin troppo contenuta (per dire: la corrispondente tassazione negli Usa è almeno del 21 per cento).

Ma oltre alla Gmt a Trump non piace un balzello aggiuntivo, stavolta si rivolto solo alle Big Tech: la Digital Service Tax ("Dst"). Anch'essa si applica so-



lo a gruppi con più di 750 milioni di fatturato, ma solo se fanno servizi di cessione di dati e di pubblicità. La Dst è un'imposta solo nazionale introdotta a partire dal 2015 in vari stati fra i quali (nell'ordine di introduzione) India, Giappone, Gran Bretagna, Francia, Italia, Canada, Spagna. Le ragioni di questa imposta sono ben diverse da quelle della Gmt. La Gmt si applica solo su attivi-

tà emerse alla luce del sole e ben conosciute dal fisco locale (la Ford italiana). La Dst è una forma di difesa contro le attività digitali costruite appositamente per non avere rilievo fisico nel paese in cui, però, si realizzano ricavi (Airbnb). La Dst è una sorta di grido di dolore. Non posso tassare un'impresa inesistente nel mio paese perché non c'è alcuna materia da aggredire visto che tutto avviene "on line". È una sorta di bollo on line.

La posizione di Trump — accettata in sede G7 come male minore — è dunque: niente Gmt né Dst sulle imprese americane (se no paparino si arrabbia, direbbe lo spiritoso Rutte). Come questo inchino possa essere tradotto in atti normativi senza venir meno a elementari principi di parità di trattamento è tutto da scoprire (anche se il Canada lo ha già fatto). Nè si conoscono le contropartite e si può solo sperare che chi ha negoziato abbia saputo ben ponderarle.

Ma ciò che va rilevato è che gli Usa di Trump semplicemente non vogliono nessun accordo su questioni che riguardano la collettività mondiale. Questa posizione non ha alcun futuro perché tutti i problemi più im-

portanti con cui l'umanità deve cimentarsi hanno già oggi una dimensione mondiale. Per dire: non c'è nessuna soluzione ai problemi delle migrazioni senza una visione multilaterale ed internazionale della stessa. Altrettanto, è fin troppo evidente, si può dire per i problemi climatici. Ma è così anche per i flussi di denaro ed i mercati finanziari. E il Covid dice che è così anche per le problematiche sanitarie. Se poi si vogliono tassare i ricchissimi non c'è altra strada se non il coordinamento internazionale (perché se no questi si spostano da paese a paese).

E questo mentre si pretende la libera circolazione — il che vuol dire implicita protezione — di capitali (criptovalute incluse), la protezione delle tecnologie e dei diritti d'autore — generatori di royalties — nei paesi diversi da quello di origine, la libera circolazione delle merci (lo stretto di Hormuz e il canale di Panama dovrebbero operare sotto la garante vigilanza dei G Men). E lo svolgimento di campionati mondiali — in mondovisione — di svariate discipline sportive (non solo F1, ma anche calcio e basket). Insomma: il mondo è uno solo quando si parla di profittare. Ma gli Usa sono a se stanti quando si tratta di regolare. Questa posizione non ha futuro perché alimenta politiche protettive, riduce lo scambio di ricchezza e tende a restringere i mercati ampliando quelli domestici e riducendo quello mondiale. Ci penserà la statistica a dimostrarlo col crudo linguaggio dei numeri. C'è solo da domandarsi come procedere nella transizione che ci aspetta.

©RIPRODUZIONE RISERVATA